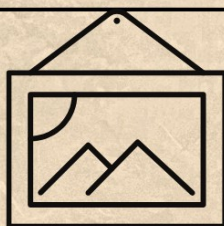




I FRANCOBOLLI

QUADRI



“Il ritratto di Dorian”
da Il ritratto di Dorian Gray di O.Wilde

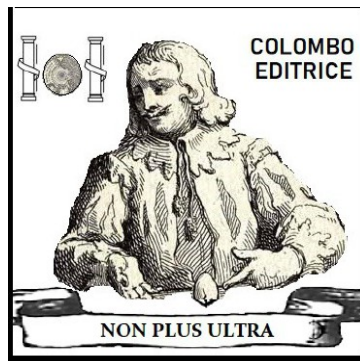
“Il quadro del commendatore”
da L'assassinio del Commendatore
di Haruki Murakami

“Furto di quadri”
da da Larry Picton, il caso Rambaldi

“Griet in posa”
di Tracy Chevalier

“Il ritratto di Monna Lisa”
di Giorgio Vasari

I libri di testo Colombo



Quadri

Il ritratto di Dorian.....	pag. 1
Il quadro del Commendatore.....	pag. 4
Furto di quadri.....	pag. 9
Griet in posa.....	pag. 12
Il ritratto di Monna Lisa.....	pag. 15
Lettere da spedire.....	pag. 16

INTESTAZIONE

“Ogni pittore dipinge ciò che è”

Pablo Picasso

IL RITRATTO DI DORIAN

da *Il ritratto di Dorian Gray* di Oscar Wilde

Per lunghi anni Dorian Gray non poté liberarsi dall'influenza di quel libro, e forse sarebbe più esatto dire che non cercò mai di liberarsene. Fece venire da Parigi non meno di nove esemplari non legati della prima edizione e li fece rilegare in colori diversi, così che potessero accordarsi coi suoi vari stati d'animo e colle mutevoli fantasie di una natura sulla quale, a volte, sembrava ch'egli stesso avesse perduto ogni controllo. L'eroe, quel meraviglioso giovane parigino nel quale il temperamento romantico e quello scientifico erano così stranamente commisti, divenne per lui quasi una prefigurazione di se stesso; e veramente il libro gli pareva contenere la storia della sua vita, scritta prima ch'egli l'avesse vissuta.

In un punto però egli era più fortunato del fantastico eroe di quel romanzo. Egli non conobbe mai, anzi, non ebbe mai motivo di conoscere, quel terrore un po' grottesco degli specchi, delle superfici metalliche polite, delle acque immobili, dal quale il giovane parigino fu colto tanto presto nella sua vita, dovuto all'improvviso disfacimento di una bellezza che un tempo, a quanto pare, era stata eccezionale. Con una gioia quasi crudele – e forse un po' di crudeltà entra in quasi tutte le gioie, come entra indubbiamente in ogni piacere – leggeva l'ultima parte del libro, con la sua descrizione veramente tragica, seppure un po' troppo accentuata, dell'angoscia e della disperazione di un uomo che aveva perduto quello che, in altrui e nel mondo, aveva apprezzato di più.

Giacché quella bellezza meravigliosa, che aveva tanto affascinato Basil Hallward e molti altri con lui, sembrava non dovesse mai abbandonarlo. Neppure coloro che avevano sentito dire le cose più gravi sul suo conto, poiché di quando in quando si spargevano per Londra strane voci sul suo modo di vivere e divenivano l'argomento dei pettegolezzi dei circoli, potevano credere di lui, quando lo vedevano, alcunché di disonorante.

Aveva sempre l'aspetto di chi è riuscito a conservarsi immune da qualunque sozzura del mondo. Uomini che usavano un linguaggio scurrile tacevano, non appena Dorian Gray entrava nella stanza; nel suo volto c'era un che di puro che ai loro occhi appariva come un rimprovero. La sua presenza bastava per rievocare in loro il ricordo dell'innocenza che avevano macchiato, ed essi si meravigliavano che un essere pieno di fascino e di grazia come lui fosse riuscito a sottrarsi all'impronta di un'età che era a un tempo sordida e sensuale.

Spesse volte, tornando a casa da una di quelle sue misteriose e prolungate

assenze che facevano nascere tante strane congetture tra coloro che erano o credevano di essere suoi amici, saliva nella stanza chiusa al piano superiore, apriva la porta con la chiave dalla quale non si separava mai e si collocava, con uno specchio, di fronte al ritratto dipinto da Basil Hallward, guardando ora la faccia malvagia e invecchiata sulla tela, ora il bel volto giovanile che gli sorrideva dal vetro pulito. L'intensità stessa del contrasto sembrava acuire in lui la sensazione voluttuosa. Di giorno in giorno crescevano in lui di pari passo l'amore per la propria bellezza e l'interessamento alla corruzione della propria anima. Esaminava le linee ripugnanti che solcavano quella fronte rugosa o che attorniavano quella greve bocca sensuale con una cura minuziosa e talvolta con una voluttà mostruosa e terribile, chiedendosi a volte se fossero più orribili le impronte dell'età oppure quelle del peccato. Poneva le mani bianche accanto a quelle ruvide e gonfie del ritratto e sorrideva. Scherniva quel corpo deformato e quelle membra infiacchite.

Di notte, allorché giaceva insonne nella sua camera delicatamente profumata o nella lurida stanza di qualche taverna malfamata del porto che era solito frequentare sotto falso nome e travestito, c'erano momenti nei quali gli accadeva di pensare alla rovina che aveva attirato sull'anima sua, con una compassione tanto più acuta in quanto era prettamente egoistica; ma tali momenti erano rari. Sembrava che quella curiosità della vita che Lord Henry aveva destato in lui per la prima volta allorché si erano seduti insieme nel giardino del loro amico, tanto più crescesse quanto più era appagata. Più sapeva e più desiderava di sapere; più soddisfaceva i suoi folli appetiti e più questi diventavano famelici.

Peraltro non aveva abbandonato ogni ritegno, almeno nei suoi rapporti con la società. Un paio di volte al mese durante l'inverno e ogni mercoledì sera durante la *season* londinese soleva aprire la sua bella casa al mondo elegante e faceva venire i più celebri musicisti del giorno a deliziare i suoi ospiti con le meraviglie dell'arte loro. I suoi pranzi, nel preparare i quali era costantemente assistito da Lord Henry, erano noti tanto per la cura nella scelta e nel collocamento degli invitati quanto per il gusto squisito dimostrato nella decorazione della tavola, con la disposizione raffinata di fiori esotici, di tovaglierie ricamate, e di posateria antica d'oro e d'argento. Anzi non erano pochi, specialmente tra i giovanissimi, coloro che vedevano o che si immaginavano di vedere in Dorian Gray la vera personificazione di un tipo che avevano sognato più volte durante gli anni di Eton e di Oxford, un tipo che doveva contemperare la vera cultura dell'erudito con tutta la grazia, la distinzione e la perfezione di modi, proprie del cosmopolita. Sembrava loro ch'egli appartenesse alla compagnia di quelli dei quali Dante dice che avevano cercato di rendersi perfetti attraverso il culto della bellezza: era, come il

Gautier, uno per il quale «il mondo visibile esisteva».

Per lui, certo, la vita in se stessa era la prima e la più grande delle arti, per la quale tutte le altre arti sembravano costituire soltanto una preparazione. La moda, che rende universale per un momento quello che in realtà è fantastico, e l'eleganza del vestire e dei modi, che è, nel suo genere, un tentativo di affermare l'assoluta modernità della bellezza, avevano naturalmente un fascino per lui.

Il suo modo di vestire e lo stile particolare che adottava di quando in quando esercitavano una marcata influenza sui giovani raffinati dei balli di Mayfair e dei circoli di Pali Mail. Lo imitavano in tutto quello che faceva e si sforzavano di riprodurre il fascino casuale delle sue graziose frivolezze, che egli, peraltro, non prendeva interamente sul serio.

IL QUADRO DEL COMMENDATORE

da *L'assassinio del Commendatore* di Haruki Murakami

Fu diversi mesi dopo aver superato quell'impasse che scoprii il quadro di Amada Tomohiko intitolato *L'assassinio del Commendatore*. Quello che non potevo sapere in quel momento, però, era che quel quadro avrebbe portato un cambiamento radicale alla mia vita. [...].

Mi bastò vederlo, per capire che si trattava di un quadro incartato. Le dimensioni erano di circa un metro per un metro e mezzo. Era ben avvolto nella carta da pacco marrone, e legato con più giri di spago. Nel sottotetto non c'era altro. I deboli raggi di luce che entravano dai fori di aerazione, il gufo grigio fermo sulla trave, un quadro incartato e appoggiato a una parete.

Nella combinazione di quelle tre cose c'era qualcosa di chimerico che mi affascinava.

Provai a sollevare il pacco con cautela. Non era pesante. La tela doveva avere una cornice molto sobria. L'involucro era un po' impolverato. Chissà da quanto tempo era lì, lontano dagli occhi di tutti. Alla corda era attaccata con del fil di ferro un'etichetta, sulla quale c'era scritto col pennarello blu

L'assassinio del Commendatore. Una calligrafia chiara, pulita.

Verosimilmente si trattava del titolo dell'opera. Perché soltanto quel quadro era stato nascosto nel sottotetto? Lo ignoravo. Pensai al da farsi. La cosa più ovvia e più corretta era lasciarlo lì dov'era. Quella era la casa di Amada Tomohiko, e il quadro apparteneva senza ombra di dubbio a lui (probabilmente era una sua opera). Per qualche motivo personale, aveva deciso di nascondere perché non lo vedesse nessuno. Stando così le cose, dovevo lasciarlo nel sottotetto in compagnia del gufo, senza prendere iniziative personali. Non era una cosa che mi riguardasse.

Tuttavia, per quanto sensato fosse il mio ragionamento, non soddisfaceva la curiosità che sentivo nascere dentro di me. Ad affascinarmi era soprattutto il titolo – se di titolo si trattava. Che genere di quadro poteva mai essere? E perché Amada Tomohiko era stato obbligato a nascondere lì, l'unico fra tutti quelli che aveva dipinto?

Presi il pacco per vedere se passava dalla botola. Se era stato portato su, a rigor di logica lo si poteva anche portare giù. Non c'erano altre vie di accesso al sottotetto. Provai. Come avevo previsto, tenuto in diagonale passava al pelo attraverso l'apertura quadrata.

Immaginai Amada Tomohiko mentre lo issava. Probabilmente era solo, con un segreto nel cuore. Vedevo la scena in modo più vivido che se vi avessi assistito con i miei occhi.

Se anche fosse venuto a sapere che avevo tirato fuori dal suo nascondiglio quel quadro, Amada Tomohiko non se la sarebbe presa.

Ormai la sua volontà era in fondo a un pantano. «Non capisce nemmeno la differenza tra un'opera lirica e una padella», aveva detto suo figlio. Tanto per cominciare, non sarebbe più tornato in quella casa. Inoltre, visto che la griglia di un foro d'aerazione era squarciata, se il quadro fosse rimasto ancora nel sottotetto, non era escluso che prima o poi i topi o gli scoiattoli lo rosicchiassero. O che lo mangiassero i vermi. E questo avrebbe costituito una grossa perdita per la cultura, se veramente era un'opera di Amada Tomohiko.

Feci scivolare il pacco su uno scaffale dello spogliatoio, salutai con la mano il gufo che se ne stava sempre sulla sua trave, scesi e chiusi la botola senza fare rumore.

Non tolsi subito il quadro dal suo involucro di carta marrone. Per alcuni giorni lo lasciai così com'era, appoggiato a una parete dell'atelier. Seduto per terra, restavo ore a guardarlo. Non riuscivo a decidermi se liberarlo dalla carta o no. Comunque la si vedesse, era un diritto che non potevo arrogarmi, considerato che il quadro apparteneva a qualcun altro.

Se proprio desideravo farlo, dovevo per lo meno avere il permesso del figlio di Amada, Masahiko. Peccato che non avessi nessuna voglia di metterlo al corrente dell'esistenza di quell'opera. Avevo l'impressione che si trattasse di una faccenda personale tra me e Amada Tomohiko. Una strana idea che mi si era formata in testa per motivi che non saprei spiegare nemmeno io. In ogni caso, era qualcosa che sentivo profondamente.

Osservai quel quadro – se di un quadro si trattava – avvolto in carta da pacchi e legato con parecchi giri di spago, fino quasi a bucarlo con lo sguardo. Considerai diverse possibilità, e alla fine presi la decisione di tirarlo fuori dal suo involucro. La mia curiosità ostinata ebbe la meglio sulla correttezza e il buon senso. Potevano considerarla una curiosità professionale, visto che ero anch'io un pittore. In ogni caso, qualunque fosse lo stimolo che mi pungolava, morivo dalla voglia di vedere cosa c'era lì dentro. Quindi, incurante delle mie motivazioni, andai a prendere le forbici e tagliai lo spago. Poi tolsi la carta facendo attenzione a non strapparla, in modo da poter rifare il pacco se necessario.

Sotto diversi strati di carta, avvolta in un morbido panno bianco, c'era una tela bordata da una semplice cornice. Scostai con delicatezza il panno. Mi muovevo con estrema cautela, come se sollevassi le bende a una persona gravemente ustionata.

Le mie previsioni erano azzeccate: quella che apparve era un'opera in stile *nihonga*. Dipinta nel senso della larghezza. Posai il quadro su uno scaffale e lo osservai da una certa distanza.

Non c'erano dubbi, l'autore era Amada Tomohiko. Lo stile era inconfondibilmente il suo, la tecnica pure. Grandi spazi bianchi, una composizione dinamica; una scena in cui erano raffigurati uomini e donne che dall'aspetto – i vestiti, la foggia delle pettinature – sembravano appartenere al periodo Asuka. Davanti a quel quadro, rimasi sbalordito: era di una violenza da togliere il fiato.

Per quanto ne sapevo io, Amada Tomohiko non aveva mai dipinto scene brutali. Forse nemmeno una volta. Per lo più prediligeva soggetti tranquilli e pacifici soffiati di nostalgia. Anche quando sceglieva un soggetto storico, i suoi personaggi si inserivano senza traumi nel contesto. Vivevano in armonia all'interno di una piccola comunità, nella natura lussureggiante dei tempi antichi. Erano partecipi di una volontà comune, o godevano di un pacifico destino condiviso. Il cerchio del mondo si chiudeva serenamente.

Per Amada quel mondo antico era una sorta di utopia. L'aveva dipinto da diversi angoli e punti di vista. In uno stile che in molti chiamavano «negazione della modernità», o «ritorno all'antico». Naturalmente c'era anche qualcuno che lo definiva «fuga dalla realtà». Fatto sta che, quando era tornato in Giappone dopo gli studi a Vienna, aveva abbandonato la pittura a olio di tendenza modernista e si era chiuso nel suo placido mondo.

Senza dare spiegazioni a nessuno.

In quel quadro intitolato *L'assassinio del Commendatore*, invece, scorreva il sangue. Fiumi di sangue. Due uomini si affrontavano con pesanti spade di foggia antica. In un duello, si sarebbe detto. Uno era giovane, l'altro vecchio. Il primo aveva affondato la spada nel petto del secondo.

L'uomo giovane aveva dei sottili baffetti neri e indossava abiti aderenti, di un pallido verde assenzio. Il vecchio era avvolto in una veste bianca e aveva una magnifica barba candida. Al collo portava una collana di perle.

Aveva lasciato cadere la spada, ora abbandonata al suolo. Il rivale doveva avergli trafitto l'aorta, perché dal suo petto il sangue sgorgava abbondante. E macchiava di rosso il suo abito bianco. La sofferenza gli deformava la bocca. Gli occhi erano spalancati e guardavano con tristezza nel vuoto.

Capiva di essere stato sconfitto. Ma il vero dolore non era ancora arrivato.

Negli occhi del giovane, che fissava il suo avversario dritto in faccia, c'era un'espressione gelida. Non il minimo barlume di rimpianto, perplessità o compassione. Neppure di eccitazione. Quegli occhi assistevano con estrema calma alla morte imminente di un rivale, e alla propria sicura vittoria. Il sangue che zampillava ne era solo una prova.

Nulla di più. A dire la verità, avevo sempre considerato la corrente *nihonga* un'arte votata a raffigurare un mondo sereno e formale. Che le tecniche e i soggettivi non fossero adatti a esprimere forti emozioni. Un mondo con il

quale non avevo nulla a che fare, insomma. Tuttavia, davanti all'*Assassinio del Commendatore* di Amada Tomohiko, compresi che quella mia idea era del tutto arbitraria. Nella rappresentazione di quel cruento duello che metteva in gioco la vita di due uomini, c'era qualcosa che turbava profondamente.

Il vincitore e il vinto. L'uomo che aveva sferrato il colpo e quello che era stato trafitto. Ero affascinato da quel contrasto. In quel quadro c'era qualcosa di speciale.

Altre persone assistevano al duello. Una di queste era una giovane donna. Indossava un elegante abito bianco. I suoi capelli erano tirati su in una voluminosa crocchia. Con una mano si copriva la bocca leggermente aperta. Sembrava che trattenesse il fiato, che fosse sul punto di gridare.

Gli occhi, bellissimi, erano sgranati.

C'era poi un altro giovane uomo. I suoi abiti non erano granché. Scuri, disadorni, adatti al movimento. Ai piedi portava semplici sandali di paglia.

Sembrava un domestico o qualcosa del genere. Non aveva la spada, al fianco portava soltanto un corto pugnale. Era basso e tracagnotto, il mento coperto da una rada barbetta. Nella mano sinistra teneva una specie di quaderno che ricordava le tavolette a fermaglio che si usano adesso negli uffici, mentre protendeva la destra verso il cielo, quasi volesse afferrare qualcosa. Dalla scena, non si capiva se fosse al servizio del vecchio, del giovane o della donna. Una cosa mi sembrava di comprendere: quel duello era l'esito dello sviluppo rapidissimo di una situazione precedente, e né la donna né il domestico l'avevano previsto. Lo provava l'espressione sbalordita che avevano sul viso.

Dei quattro, l'unico a non mostrare sorpresa era il giovane assassino.

Probabilmente non c'era nulla in quella circostanza che potesse stupirlo.

Non era un assassino per natura, né provava piacere a uccidere. Ma se aveva uno scopo, non esitava a togliere la vita a una persona. Era un uomo giovane, animato da desideri ardenti (anche se non sapevo quali), pieno di energia. Ed era molto abile a usare la spada. Non era sorprendente per lui vedere quel vecchio ormai in declino morire per mano sua. Al contrario, era probabile che trovasse la cosa naturale e giusta.

C'era poi un altro, strano testimone. In basso a sinistra, come una nota a piè di pagina in un libro, si vedeva un uomo. Aveva sollevato a metà una botola nel terreno e da lì sporgeva la testa. La botola era quadrata, sembrava fatta di assi di legno. Mi ricordava quella che dava accesso al sottotetto in quella casa. Per forma e grandezza era uguale. Da lì, l'uomo guardava le quattro persone che si trovavano in superficie.

Una botola nel terreno? Un tombino quadrato? Figurarsi! Nel periodo Asuka non esistevano fognature. Inoltre il duello avveniva all'esterno, in un posto dove non c'era assolutamente nulla. Sullo sfondo erano dipinti solo dei pini dai

rami bassi. Perché in un luogo del genere era stato praticato un buco dotato di un coperchio?

Anche l'uomo che sporgeva la testa da lì aveva qualcosa di molto strano.

La sua faccia era lunga e stretta come una melanzana storta, completamente coperta dalla barba, i capelli lunghi e arruffati. Sembrava un vagabondo, un tipo che aveva abbandonato la società e viveva nascosto. O anche un demente. Il suo sguardo però era penetrante, brillava addirittura di perspicacia. Una perspicacia che non pareva dovuta a una brillante intelligenza, tuttavia, ma piuttosto generata per caso da una sorta di deviazione – magari la follia. Impossibile dire com'era vestito, dato che lo si vedeva soltanto dal collo in su. Anche lui sembrava osservare il duello.

Senza peraltro stupirsi dell'esito. Anzi, dal modo in cui guardava, dava l'impressione di assistere a qualcosa il cui esito era scontato. O di voler controllare come si stavano svolgendo le cose, quasi per scrupolo.

La giovane e il servo non si erano accorti della presenza alle loro spalle di quell'uomo dalla faccia lunga. La violenza del duello li aveva paralizzati.

Nessuno dei due pensava a voltarsi indietro.

Chi poteva mai essere, quel personaggio? Cosa ci faceva, nascosto in quel buco nella terra, a quei tempi? A quale scopo Amada Tomohiko era andato a dipingere in un angolo della tela quell'enigmatico e misterioso individuo, come se volesse distruggere a tutti i costi l'equilibrio della composizione?

Inoltre, perché aveva intitolato il quadro *L'assassinio del Commendatore*? Nella scena un uomo di alto rango veniva ucciso, era vero.

Tuttavia a quel vecchio abbigliato nella foggia dell'epoca Asuka l'appellativo «Commendatore» non si addiceva affatto. Il titolo di Commendatore era qualcosa che apparteneva al Medioevo o all'epoca premoderna europea.

FURTO DI QUADRI

da Larry Picton, il caso Rambaldi delle classi di Borgo San Giacomo 2020

Dal diario di Larry Picton

Stavo andando di corsa al Bureau e non avevo ancora ricevuto notizie sull'indagine da parte di Saliou. Era molto strano dal momento che, fin dai tempi dell'accademia, era sempre stato uno dei migliori nel trovare una pista. Quando avevo presenziato all'inaugurazione della mostra non avevo notato nulla di sospetto, ma la serie di telefonate anonime che erano giunte a diverse centrali di polizia del distretto e che segnalavano una possibile azione terroristica, mi avevano spinto a richiedere un rafforzamento della sicurezza.

La mia richiesta fu solo in parte accettata e per di più nessuna sorveglianza aggiuntiva fu stabilita intorno al museo di notte.

Forse le chiamate anonime avevano avuto proprio quello scopo. Se ci si aspetta un atto terroristico, la sorveglianza è di solito più stretta di giorno e non di notte. In questo modo i ladri erano riusciti ad agire indisturbati nell'oscurità. Continuavo a pensarci, mentre fuori pioveva e il mio umore era pessimo, perché sapevo che avrei dovuto passare in ufficio quasi tutta la notte.

All'ingresso trovai Alan, Eric e Jack in pausa che si scambiavano battute.

“Sai che scarpe da ginnastica indossa Heidi?”

“Non voglio saperlo” disse Eric.

“Le Heididas!”

I tre scoppiarono a ridere e mi rivolsero un cenno di saluto per poi continuare i loro discorsi.

“E sapete qual è la sua auto? L'Heudi!”

Capii che stavano parlando della segretaria al terzo piano e cercai di allontanarmi il più in fretta possibile per evitare le ire della ragazza a cui certamente qualcuno avrebbe riportato quelle battute da matti dei colleghi.

Lungo il corridoio c'era Adam che stava sorseggiando il quindicesimo caffè della giornata. Ormai andava avanti così in attesa della pensione. Un tempo era stato uno dei migliori detective del distretto, ma ora non vedeva l'ora di mollare. Era invecchiato improvvisamente, dopo un caso che non era riuscito a risolvere. Si trattava di indagare sulla scomparsa di alcune persone. Adam raccontava spesso di quella terribile vicenda.

Si sentivano squillare i telefoni del reparto segnalazioni e due commessi stavano distribuendo dossier e documenti. Tre grossi faldoni erano appoggiati su di un carrello mobile in attesa che qualche agente li recuperasse.

Nell'ufficio degli agenti Frank Holdman e Carl Pittsburgh si stava già stendendo

un primo resoconto. Potevo sentire distintamente la voce squillante di Frank dietro la porta. Dettava al compagno il rapporto.

“Al momento, dai primi dati che abbiamo raccolto, sappiamo che i ladri, o il ladro, ci sono varie opinioni in merito, sono entrati nel museo di notte passando dal soffitto in vetro del secondo piano. Hanno disattivato l'allarme ed hanno utilizzato un particolare esplosivo che sta studiando l'agente Diop. Sono stati rubati sette quadri tra i quali la *Viola Artistica* di Leonbattista Rambaldi, il cui valore è inestimabile. Sappiamo anche che l'addetto alla sicurezza informatica dell'edificio è stato trovato legato su una sedia privo di sensi nella cantina della sua abitazione. Probabilmente i ladri hanno fatto irruzione per rubare il suo computer con i codici di sicurezza del sistema di sorveglianza del museo. Queste sono le prime informazioni pervenute”. Frank si fermò e ricontrollò quanto era stato scritto dal collega.

“Santo cielo la *Viola Artistica*... è uno dei quadri più famosi al mondo.”

“Esatto, Carl, e questo vuol dire che avremo un bel po' da fare nelle prossime settimane...”

“Quali sono gli altri quadri rubati?”

“Ho qui un primo resoconto.”

L'agente Pittsburgh prese tra le mani il rapporto dettagliato del materiale rubato.

ANNIBALE E GLI ELEFANTI – Olio su tela – 1640, Autore: l'anonimo fiammingo. L'opera ha un valore di 50 milioni di dollari e rappresenta Annibale su di un elefante mentre trafigge con una lancia un soldato romano.

IMPERIUM – Olio su tela – 1515, Autori vari della bottega di Raffaello Sanzio. L'opera ha un valore di 65 milioni di dollari e raffigura Carlo Magno sotto la Porta Santa della basilica di San Pietro.

I BARI – Olio su tela – 1594, Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio. L'opera ha un valore fuori scala ed era stata prestata al Lincoln museum dal Kimbel Art Museum di Fort Worth. Nel quadro sono raffigurati tre giovani intenti a giocare a carte in una taverna.

“Ecco, queste sono invece le opere rubate di Rambaldi che provenivano dal Louvre e dalla galleria degli Uffizi”.

“Immagino che saranno quelle che dovremo assolutamente recuperare...”

“Esatto, altrimenti il Bureau ci sbatterà a firmare multe.”

I BRIGANTI E LA SIGNORA – Olio su tela – 1560, Leonbattista Rambaldi. L'opera ha un valore di 150 milioni di dollari e raffigura una giovane donna

che sta scacciando dalla propria abitazione due briganti che hanno tentato di rubarle alcuni gioielli. La donna spara con un archibugio.

IL DELITTO – Tempera su tavola – 1545, Leonbattista Rambaldi. L'opera ha un valore inestimabile e rappresenta uno dei Lanzichenecchi che hanno depredato l'Italia colpito a morte in un vicolo.

LA SFIDA TRA LEONARDO E MICHELANGELO – Olio su tavola – 1540, Leonbattista Rambaldi. L'opera ha un valore inestimabile e raffigura Leonardo da Vinci mentre stringe la mano a Michelangelo prima della celebre sfida tra i due.

Proseguii fino ad arrivare in fondo al corridoio ed entrai nella stanza dell'archivio dove c'erano tutti i computer. In un angolo della stanza vidi Saliou a capo chino su alcune carte.

“Dove diavolo eri finito?”

Saliou continuava a compilare i suoi fogli senza degnarmi nemmeno di uno sguardo e poi, improvvisamente, dopo aver acceso una sigaretta, mi disse: “Sei in ritardo e, come al solito, non sei nemmeno un po' educato.”

“E tu, mio caro, come al solito, non riesci a smettere di fumare...”

GRIET IN POSA

da *La ragazza con l'orecchino di perla* di Tracy Chevalier

Stavo lavando l'ultima finestra quando lo udii entrare. Mi girai a guardarlo da sopra la spalla sinistra, gli occhi sgranati. "Signore", presi a dire nervosamente. Non sapevo come spiegargli l'impulso che avevo sentito di lavare i vetri.

"Fermati".

Mi sentii gelare, terrorizzata all'idea di averlo irritato.

"Non muoverti".

Mi stava fissando come se nell'atelier fosse comparso improvvisamente un fantasma.

"Chiedo scusa, signore", dissi, gettando lo straccio nel secchio d'acqua.

"Avrei dovuto chiedere il vostro permesso, prima. Ma in questo momento non state lavorando a un quadro e..." Sembrò meravigliarsi, quindi scosse la testa:

"Ah, le finestre. No, puoi continuare a fare quello che stavi facendo".

Avrei preferito non andare avanti a pulire davanti a lui, ma siccome se ne stava lì fermo in piedi, non avevo scelta. Sciacquai lo straccio nell'acqua, lo strizzai e ripresi a lavare i vetri, all'interno e all'esterno.

Terminata quella finestra, feci un passo indietro per vedere l'effetto. La luce che entrava ora era limpida.

Stava sempre in piedi alle mie spalle. "Siete soddisfatto, signore?", chiesi.

"Fa di nuovo quella mossa di guardare verso di me da sopra la spalla".

Ubbidii al suo ordine. Mi stava studiando. Si stava di nuovo interessando a me.

"La luce", dissi. "E' più limpida, adesso".

"Sì", confermò. "Sì".

La mattina seguente il tavolo era stato riportato nell'angolo della pittura e vi era stato buttato sopra un tappeto rosso giallo e blu. Una sedia era stata sistemata contro la parete di fondo, su cui era appesa una carta geografica.

Aveva ricominciato a dipingere. [...]

Prese un'altra delle sedie con le testine di leone e la pose vicino al cavalletto, ma di lato, così che guardasse verso la finestra. "Siediti qua".

"Che cosa desidera, signore?" chiesi, mentre mi sedevo. Ero sconcertata: non c'eravamo mai seduti insieme. Rabbrivii, nonostante non ci fosse freddo.

"Non parlare". Aprì un'imposta, così che la luce mi piovesse direttamente sul viso. "Guarda fuori dalla finestra". Si sedette al suo sgabello vicino al cavalletto.

Fissai lo sguardo sulla torre della Chiesa Nuova e deglutii. Sentivo che le mascelle mi si serravano e gli occhi mi si spalancavano.

"Ora guarda verso di me".

Girai la testa e lo guardai da sopra la spalla sinistra.

I suoi occhi si agganciarono ai miei. Non riuscivo a pensare a nulla se non che il loro colore grigio era identico all'interno di una conchiglia di ostrica. Sembrava che stesse aspettando qualcosa. Il viso incominciò a contrarmisi dalla paura, forse non gli stavo dando quello che desiderava.

"Griet", disse sottovoce. Questo era tutto quanto aveva da dire. Gli occhi mi si riempirono di lacrime che non lasciai scendere. Ora avevo capito.

"Sì. Non muoverti". Aveva incominciato a farmi il ritratto. [...]

"Ora volta la testa molto lentamente verso di me. No, le spalle no.

Rimani col corpo girato verso la finestra. Muovi solo la testa. Piano, piano.

Fermati. Ancora un po', così che... basta. Ora sta' lì seduta ferma".

Rimasi seduta immobile.

Dapprima non riuscivo a sostenere il suo sguardo. Quando ce la feci, fu come sedersi vicino a un fuoco che all'improvviso esplode. Mi misi allora a studiare il suo mento deciso, le sue labbra sottili.

"Griet, tu non mi stai guardando".

Mi sforzai di sollevare lo sguardo verso i suoi occhi. Mi sentii di nuovo come se stessi bruciando, ma tenni duro: era questo quello che lui voleva.

Ben presto mi fu più facile tenere gli occhi fissi nei suoi. Lui mi guardava come se non vedesse me, ma qualcun altro, o qualche altra cosa, come se stesse guardando un quadro. [...] Estrasse una banda lunga e stretta di stoffa azzurra.

"Comunque, vorrei che ti provassi questa".

La osservai. "Non è abbastanza grande per coprimi la testa".

"Mettici insieme questa, allora". Estrasse dal mucchio un pezzo di stoffa giallo con un bordo dello stesso azzurro, e me lo porse.

Riluttante, presi le due strisce di stoffa, mi ritirai nel ripostiglio e mi misi di nuovo davanti allo specchio.

Legai la striscia azzurra, sulla fronte, e la striscia gialla la girai più volte a coprire la sommità del capo.

Infilai l'estremità in una piega di lato, sistemai meglio una piega qua e una là, mi spianai bene la stoffa azzurra sulla fronte e rientrai nello studio.

Lo trovai che stava guardando un libro e non si accorse che ero tornata silenziosamente a sedermi al mio posto. Mi rimisi nella posa di prima.

Quando girai la testa per guardare da sopra la spalla, lui alzò lo sguardo. In quello stesso momento l'estremità della striscia gialla si sciolse e mi ricadde sulla spalla.

"Oh", sospirai, temendo che tutta la stoffa mi scivolasse dalla testa e mettesse a nudo la mia capigliatura.

Invece no, fu solo quel lembo di stoffa gialla a penzolare libero. I capelli rimasero nascosti.

"Sì", disse lui allora. "Va bene così, Griet. Sì".

Non volle lasciarmi vedere il quadro. Lo appoggiò su un altro cavalletto, sistemato di sbieco rispetto alla porta, e mi ingiunse di non guardarlo. Glielo promisi, ma qualche volta di notte rimanevo sveglia e mi veniva la voglia di avvolgermi nella coperta e di scendere furtivamente per dargli un'occhiata. Non sarebbe mai venuto a saperlo.

Però l'avrebbe intuito. Ero sicura che non avrei potuto starmene seduta sotto i suoi occhi giorno dopo giorno senza che lui intuisse che avevo visto il quadro. Non potevo nascondergli nulla, e non volevo.

Ero riluttante inoltre a scoprire come mi vedeva lui. Era meglio che ciò rimanesse un mistero.

I colori che mi dava da mescolare non lasciavano immaginare quello che stava facendo. Nero, ocre, bianco di zinco, giallo di cromo, blu oltremare, lacca rossa: erano tutti colori che avevo manipolato già in precedenza e potevano essere stati adoperati per il quadro del concerto.

Era insolito per lui lavorare a due opere nello stesso tempo. Non gli piaceva passare dall'una all'altra, ma questo era l'unico modo per nascondere agli altri che mi stava facendo il ritratto. C'era però chi lo sapeva. Lo sapeva Van Ruijven. Ero sicura che il padrone stava dipingendo quel quadro su sua ordinazione. Doveva aver acconsentito a farmi il ritratto da sola per non dovermi ritrarre insieme con lui.

Van Ruijven sarebbe diventato il proprietario del mio ritratto. Quest'idea non mi piaceva. E neppure, credevo, al mio padrone.

IL RITRATTO DI MONNA LISA

di Giorgio Vasari

Prese Lionardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di Mona Lisa sua moglie; e quattro anni penatovi lo lasciò imperfetto, la quale opera oggi è appresso il Re Francesco di Francia in Fontanableo; nella qual testa chi voleva vedere quanto l'arte potesse imitar la natura, agevolmente si poteva comprendere, perché quivi erano contrafatte tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipignere. Avvenga che gli occhi avevano que' lustri e quelle acquitrine che di continuo si veggono nel vivo, et intorno a essi erano tutti que' rossigni lividi et i peli, che non senza grandissima sottigliezza si posson fare. Le ciglia per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folti e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Il naso, con tutte quelle belle aperture rossette e tenere, si vedeva essere vivo.

La bocca, con quella sua sfenditura con le sue fini unite dal rosso della bocca con la incarnazione del viso, che non colori ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola, chi intentissimamente la guardava, vedeva battere i polsi: e nel vero si può dire che questa fussi dipinta d'una maniera da far tremare e temere ogni gagliardo artefice e sia qual si vuole. Usòvi ancora questa arte, che essendo Mona Lisa bellissima, teneva mentre che la ritraeva, chi sonasse o cantasse, e di continuo buffoni che la facessero stare allegra, per levar via quel malinconico che suol dare spesso la pittura a i ritratti che si fanno.

Et in questo di Lionardo vi era un ghigno tanto piacevole che era cosa più divina che umana a vederlo, et era tenuta cosa maravigliosa, per non essere il vivo altrimenti.



LETTERE DA SPEDIRE

Se dovessi decidere di dipingere un ritratto, chi ritrarresti e perché?

Come mai secondo te dopo l'invenzione della fotografia si dipingono meno ritratti. Avrebbe senso realizzarne ancora al giorno d'oggi?

Realizza un breve racconto che si sviluppi intorno ad un quadro

Descrivi quello che vedi davanti a te come se stessi dipingendo un quadro dettagliato

SPEDIZIONE EXTRA

Libri

- **"Il mistero del London Eye"** di Siobhan Dowd. Questo romanzo segue le avventure di Ted, un ragazzo con la sindrome di Asperger, e sua sorella Kat, mentre cercano di risolvere il mistero della scomparsa del loro cugino. L'indagine li porta a scoprire il ruolo centrale di un quadro nella risoluzione del caso.
- **"Lo strano caso dell'apprendista libraia"** di Deborah Meyler. Anche se principalmente ambientato in una libreria, il romanzo esplora il legame della protagonista con l'arte, in particolare con un dipinto che gioca un ruolo significativo nella trama.
- **"Il quadro maledetto"** di Cornelia Funke. Questo romanzo fantasy racconta la storia di un ragazzo che si ritrova intrappolato in un quadro maledetto. Mentre cerca di trovare una via d'uscita, deve affrontare varie

sfide e scoprire il mistero che circonda il dipinto.

- **L'inventore di sogni"** di Ian McEwan Anche se il libro non è esclusivamente incentrato sui quadri, è una storia affascinante su un ragazzo di nome Peter che vive avventure straordinarie attraverso la sua immaginazione. Uno dei capitoli più suggestivi riguarda un quadro che prende vita, trascinando Peter in un mondo fantastico e avventuroso.

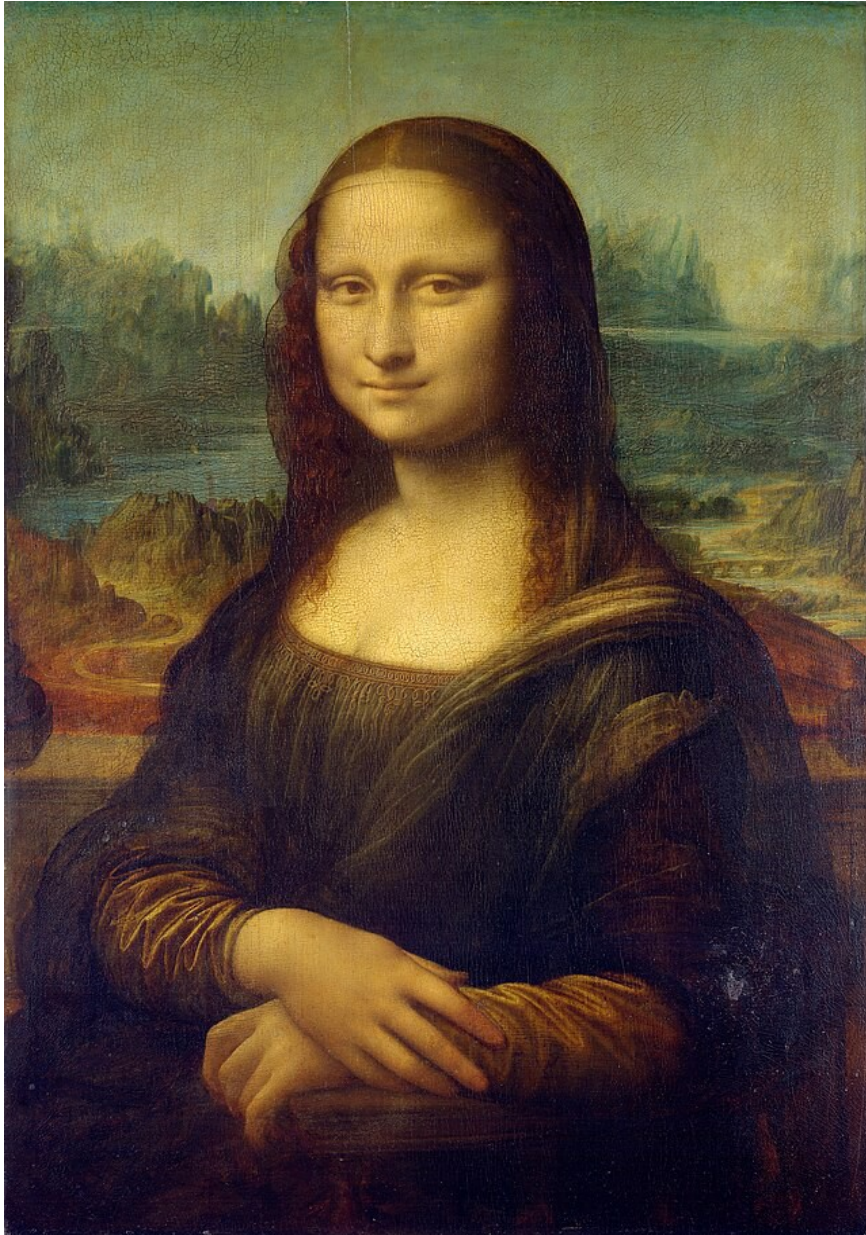
Film

- **La notte al museo" (2006).** Un guardiano notturno di un museo scopre che le opere d'arte e le esposizioni prendono vita dopo il tramonto. Tra queste, ci sono numerosi quadri famosi che giocano un ruolo nella storia.
- **"Mr. Peabody e Sherman" (2014).** Un cane geniale e il suo giovane amico viaggiano nel tempo, visitando vari periodi storici e incontrando figure importanti, tra cui artisti famosi. In una delle avventure, i personaggi interagiscono con opere d'arte iconiche.
- **"The Monuments Men" (2014).** Anche se il film è più orientato verso un pubblico maturo, può essere interessante per ragazzi più grandi. Racconta la storia di un gruppo di esperti d'arte che cerca di salvare preziosi dipinti e sculture dai nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale.
- **"Coraline e la porta magica" (2009).** Coraline scopre un mondo parallelo dove tutto sembra perfetto, ma nasconde un lato oscuro. Le immagini e l'arte giocano un ruolo chiave nella creazione di questo mondo surreale.

APERISCENE

- Metti in scena il soggetto di un quadro. Puoi tenere tra le mani una cornice vuota.

LA CARTOLINA



Titolo: La **Gioconda**, conosciuta anche come **Monna Lisa**, è uno dei dipinti più celebri al mondo, realizzato da **Leonardo da Vinci** tra il 1503 e il 1506. Il ritratto raffigura una donna con un enigmatico sorriso, seduta davanti a un paesaggio sfumato e misterioso. Si ritiene che la donna ritratta sia **Lisa Gherardini**, moglie di un ricco mercante fiorentino, anche se la sua identità non è certa. Il dipinto è noto per la sua tecnica innovativa, come l'uso dello **sfumato**, che crea transizioni delicate tra luce e ombra, e per il suo straordinario realismo. Il sorriso enigmatico della Gioconda ha affascinato gli spettatori per

secoli, contribuendo al suo status iconico.

(ora dialoga con l'immagine, cosa diresti al personaggio o alla scena raffigurata? Cosa pensi ti direbbe? - Manufatto: realizza un ritratto enigmatico)

NOTE FINALI

Un brano musicale famoso legato al tema de quadri è “*Quadri di un'esposizione*” di Modest Mussorgsky (1874). Questa suite per pianoforte (successivamente orchestrata da Maurice Ravel) è una delle opere più famose ispirate ai quadri. Mussorgsky scrisse questo ciclo di pezzi ispirandosi alle opere del suo amico, il pittore Viktor Hartmann. Ogni movimento della suite rappresenta un quadro diverso, trasformando l'esperienza visiva in musica.